

Baudelaire è vivo

Ecco il poeta uomo. Per la prima volta, la poesia da immortale diventa mortale

I poeti sono persone che non accettano la realtà così com'è. In questo possono essere confusi coi pazzi. Quando all'uscita di I fiori del male il ministero dell'Interno di Napoleone III redige un rapporto che ne dichiara i testi "una sfida lanciata alle leggi che proteggono la religione e la morale". Baudelaire scrive in una lettera: il governo non avrà il tempo di "proccacciare un pazzo". E invece il regime del Secondo Impero, sostenuto da un'arrogante burocrazia obbediente e dalla spinta al progresso industriale-capitalistico, lo porta in tribunale, perché ha paura dei pazzi, e dei poeti. I miti rivoluzionari sono stati fagocitati dal potere. I registi duraturi sono furbi e, non volendo dar troppa pubblicità a Baudelaire, autore ed editore se la cavano con una multa e con il taglio della raccolta di sei poesie incriminate. Tra queste, "Lesbo", dove compare la figura di un "vigliante da noi le leggi del giusto e dell'ingiusto".

I critici, al posto dei tribunali, hanno le recensioni e quelle dei Fiori sono spietate: i testi sono troppo "oscuri", oppure troppo "civettolosi", l'autore non sembra voler andare incontro al lettore. I temi turbano. Ma i letterati sono ancora più terrorizzati dalla forma: è grossolana, il sonetto viene "sabatato", non è fluo.

Giuseppe Montesano, nel suo Baudelaire è vivo, appena uscito per Giunti (1.296 pp., 28 euro), parte dai detrattori per raccontare il poeta francese. Troviamo qui le radici del modernismo: quella dei Fiori del male "è la poesia che rompe definitivamente il suo patto con il sacro e con il mito svelandone l'essenza falsificatoria". Bisogna ammazzare le muse e sostituirle con se stessi. La poesia da immortale diventa, per la prima volta, mortale. Quello che non vedono i contemporanei di Baudelaire è che "l'opera è imbevuta fino all'osso del suo contenuto, e il contenuto è diventato il suo linguaggio: la sua forma". Non si accorgono che non esiste più una differenza. A dodici anni, dal collegio, il poeta scrive al fratello che "le idee sono forse irragionevoli come la scrittura". Alberto Savinio non a caso lo chiama "Opemio della poesia", perché compie una di quelle rivoluzioni che nessuna restaurazione potrà mai cancellare, che scuote quel secondo Ottocento, intriso da un positivismo che ci ha spaventati, allontanandoci dall'eros e dalla bellezza.

Montesano - non da filologo ma da scrittore - traduce, cura e soprattutto racconta, i Fleurs du Mal. Costruisce intorno all'opera del parigino un'impalcatura da sapiente appassionato che ci presenta, ma che non sono solo ogni stratificazione contenutistica della poetica, ma la vita di Baudelaire uomo, che pian piano inabissa la propria melancolia facendola diventare spleen. Nei commenti a ogni verso attraversiamo gli amori, le amicizie e i fastidi per la società dell'epoca e per quei dolori eterei che dannano ogni individuo: l'egoismo, il desiderio, lo struggimento, la noia. "Mi amano talmente che piango senza sapere perché" scrive nel '38, Baudelaire; ma tenerissimi gli anni da scolaro, ma già brucianti di quel fuoco che vedremo nelle sue opere. Un fuoco rivoluzionario e non solo estetizzante, ricorda Montesano, l'unico che i lettori di oggi sembrano conoscere, attaccati ai miti di un decadentismo ornamentale, di costume. "L'era del capitalismo digitale ci porta lontanissimi dai poeti, perché ci dice che siamo tutti poeti". Ma come si chiedeva Baudelaire: "Poeta, è un insulto o un complimento?".

Giulio Silvano

PREGHIERA di Camillo Langone

"L'animalismo, o antisipismo. Una sub-ideologia che si pone in contrapposizione con qualsiasi forma di umanesimo, e in particolare con quello imperniato sul concetto ebraico-cristiano dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio". Ringrazio il Cielo di aver potuto attenuare la solitudine quaresimale con la lettura di Eugenio Capozzi, "L'autodistruzione dell'Occidente" (Historica/Giubbini Regnani). Lo storico napoletano fornisce una definizione biblica delle fondamenta dell'umanesimo: "Il percorso filosofico e religioso che unisce il racconto della Creazione contenuto nella Genesi con la lode dell'uomo cantata nel Salmo 8". Io, domani, a Dio piacendo, fornirò una definizione gastronomica: il mio capretto al forno.

DALLA FICTION SU LEONARDO A BYOBLU. BERSAGLI GIUSTI E SBAGLIATI

Come combattere le balle e le "verità alternative". Il metodo Pilato

Quid est veritas? Il Venerdi Santo è il giorno giusto per rendere a Pilato la primogenitura di tutti gli scettici, lui che avendo davanti la Via, la Verità e la Vita in persona gli chiese, come un popolano der Belli, che cosa era "sta veritas". Il procuratore di Giudea, tempo fa, Corrado Augias, diede un buon libro. Augias che invece ieri ha dedicato un buon commento su Rep. al problema se si possono stravolgere i fatti storici oltre il limite della decenza, fosse pure per fiction. Il suo caso belli è la disastrosa serie tv su Leonardo, imbastita su invenzioni improbabili perché altrimenti sarebbe stata "una rottura di balle", secondo la aurea sintesi di Matilda de Angelis. Anche se il riccio all'improbabile Leonardo fomenta della sua amata) non è che riesce a evitare la rottura di balle. No che non si può, prova ad argomentare Augias appellandosi dottamente al reale verosimile di Manzoni; ma in un mondo in cui la "verità alternativa" è divenuta una possibilità logica tra le altre, e in cui i mockumentary sono considerati una variante plausibile della narrazione giornalistica, è un po' come difendersi dall'uragano con un ombrello. Non è vero, ma se vetella il concetto che desidero veicolare, la differenza dov'è? Nell'era in cui possiamo manipolare le identità digitali e anche quelle genetiche, e dunque perché non la storia, come nella scerboccheria fantascienza di Tene di Christopher Nolan.

Qualcuno non le lamenta, ma pochi. E soltanto puntando sui bersagli sbagliati. La bellissima storia del pe-

soce d'aprile sulla nascita di Venezia (ne raccontava ieri Gian Antonio Stella sul Corriere) è istruttiva. Ad alcuni ottimi studiosi di storia e manoscritti l'idea di divertirsi via social con la "soperta" di documenti inopportuni sulla fondazione della città "proprio il 25 marzo 421" è venuta anche per mettere alla berlina tutti quelli che vorrebbero "prove documentate" per una data che è ovviamente mito e leggenda. Il punto è capirla, la storia. Il fatto che la data sia falsa non rende meno vero il fatto che Venezia esista,

IL BIE IL BA di Guido Vitellio

Sarà per la gigantofilia inquisitoria, per le maxi inchieste che non di rado terminano con maxi assoluzioni o maxi archiviazioni, sarà per la postura da western, tra il borioso e il vittimistico, del magistrato in prima linea che in cuor suo si pretende indacabile, non lo so; ma io, quando vedo Gratteri, vedo la camera e ritrovo Agostino Cordova, poi vedo ancora la carta e cadu sul archetipo degli archetipi, Carlo Palermo, a cui si deve rispetto per il terribile attentato di cui fu vittima, ma il cui vicenda dei lontani anni Ottanta andrebbe rivisitata come prova generale di quel che è accaduto do-

po (prefazione per prefazione, consiglio quella che nel 1992 Mauro Mellini scrisse per un libro semiclandestino, "Perché nessuno fermò quel giudice" di Massimo Pugliese). Se proprio non riesco a stupirmi per la prefazione di Gratteri a quel libro copiatorio, un po' è perché la forma mentis dell'inquisitore inclina da secoli alla paranoia, un po' è per via di quel precedente rivelatore. Carlo Palermo non scrisse prefazioni, ma libri interi nei quali, partendo dalla sua maxi inchiesta finita in una maxi assoluzione e passando per tutti i misteri d'Italia, ricostruiva una trama grandiosa da "Codice Da Vinci" che includeva i templari, i sufi, le SS e il quarto segreto di Fatima. Morale della favola: magari si fermassero alle prefazioni.

ter Gomez sul Fatto, dove di mockumentary giudiziari se ne intendono, si è detto contrario alla chiusura da parte di YouTube del canale Byoblu, individuato come diffusore di fake news. Dice Gomez volentieri: come io non lo condivido, ma c'è un'aria di censura che non mi piace.

L'assedio che subiamo da parte di verità spacciate per tali e che sono invece falsità o propaganda è drammatico, e si gioca su temi enormi come la libertà d'espressione e la necessità di controllo di chi ci viene dato in pasto a platee spesso di sprovveduti (ma anche di provveduti che non lo erano: i peggiori). Dalla virologia alla politica, è una battaglia cruciale. Ma pure la cosiddetta arte, anche nella sua accezione più banale di spettacolo ed evasione, dovrebbe ogni tanto misurare la gittata delle proprie armi di distrazione di massa, Leonardo a parte. Bastarda senza gloria è un raffinato divertissement all'istorico nella forma dei film e dei fumetti di guerra. Peccato che molta gente, ignara di contaminazione dei generi, lo abbia preso per un film storico. Così oggi girano indisturbati migliaia di ragazzi convinti che Hitler sia stato ucciso in un teatro in Francia da un commando di supereroi. Poi come fai spiegarli Auschwitz? Il tema della responsabilità verso la verità, o almeno il rispetto dei fatti, è acqua che passa da tutti i buchi. Così complicato che verrebbe quasi voglia, pilatescamente, di lavarsene le mani.

Maurizio Crippa

LA FATICA DEGLI EDITORI EUROPEI AL PASSO COL WOKE AMERICANO

"Non abbiamo neri per tradurre Amanda Gorman. Un rom va bene?"

Roma. Il furore è iniziato nei Paesi Bassi, quando l'attivista-giornalista Janice Deul ha detto che era "incomprensibile" che una persona con la pelle bianca, la poetessa Marieke Lucas Rijneveld, fosse stata scelta per tradurre Amanda Gorman, Rijneveld "sconsigliata" dal editore, si è dimessa dal progetto e la casa editrice Meulenhoff si è scusata, dicendo che aveva "perso un'enorme opportunità di valorizzare una giovane donna nera".

La traduttrice spagnola di Gorman, Nuria Barrios, sul País ha detto che è una forma di "lobotomia" e che non vuole un mondo in cui "solo i bianchi possono tradurre i bianchi, solo le donne possono tradurre le donne, solo le persone trans possono tradurre le persone trans". Barrios attacca anche "il coro anonimo di voci che, sotto la bandiera del 'diritto morale', rafforza ogni giorno che passa la sua supremazia

censoria. Dall'orgoglio di essere chi sei, siamo passati all'imperativo, soggetto a penalizzazione, di non essere qualcuno diverso da quello che sei: la nostra pelle è diventata una camicia di forza". Poi è stato licenziato il traduttore catalano Victor Solís, troppo maschio e troppo bianco (è stato bandito da Twitter dopo aver scherzato, dicendo di volersi dare una mano di blackface per sembrare più adeguato al ruolo di traduttore). Da allora, gli editori europei non riescono a stare al passo delle richieste ideologiche americane.

In Germania, Gorman è uscita e "da un punto di vista letterario, è un fiasco", ha scritto il quotidiano Der Standard. Due traduttrici, Haditha Haruna-Oelker, che è di colore, e Kubra Gunusay, che è di origine turca, "sono meno attive nel campo letterario che nella militanza femminista e antirazzista". L'editore

ungherese Open Books ha scelto un traduttore della minoranza rom. La Svezia ha optato per un cantante, Jason Diakite, nome d'arte Timbuktu, che ha detto: "Sono sia bianco sia nero, sia americano sia svedese e questo è una delle più grandi rivelazioni che ho avuto nella vita". Irene Christopoulou di Psychogios, l'editore greco di Gorman, sta ancora aspettando dall'America l'approvazione per la scelta del traduttore. Dovrebbe essere una "poetessa emergente" bianca, perché "a causa del profilo razziale della popolazione greca non ci sono traduttori di colore tra cui scegliere".

Sulla New York Review of Books ci pensa Tim Parks, scrittore e traduttore di molti autori italiani, a fare un po' di chiarezza sulla vicenda. Dice che il "traduttore visibile", identificabile dalla propria identità (razza o gender), è assurdo. Racconta che Emily Wilson ha descritto la

sua traduzione del 2017 dell'Odissea - la prima in inglese fatta da una donna - come "gettare una chiara luce sulle particolari forme di sessismo e patriarcato che esistono nel testo". Parks ha ricordato come Oriana Fallaci chiese espressamente al suo editore di inventare a tradurre il suo romanzo "Inshallah". Voleva urgentemente, era stato detto a Parks, un "autore molto maschio" come traduttore. Alla fine Parks ha rinunciato. Non erano fatti l'uno per l'altro.

"Sarebbe necessario trovare un traduttore non binario per il lavoro di Marieke Lucas Rijneveld?", domanda ora Parks. Non sarà facile per gli editori europei stare al passo del woke americano, che è appena riuscito a mandare al macero anche un pericolosissimo volume della fortunata serie di "Capitan mofetta".

Giulio Meotti

LA TEORIA CRITICA VS BERNARD STIEGLER

Sul linguaggio-feticcio dei decostruttivisti prevale il "Ritorno a Francoforte"

Notizie complementari e contrattuali dal mondo della filosofia vengono da due libri appena usciti da Castelvecchi. Il primo è Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica di Giorgio Fazio (pp. 410, euro 34), il secondo è L'immunità della filosofia di Bernard Stiegler, il cui sottotitolo esuberante suona così: "Riflessioni sulla tecnica e decostruzione del moderno dopo Derrida" (pp. 58, euro 11,50), che riunisce due testi: Elementi per una organologia generale e Di una farmacologia positiva. Mi dichiaro subito a favore del primo libro e molto perplesso sul valore del secondo, anche se si tratta di due letture in nessun modo comparabili.

Nel primo caso il lettore si trova fra le mani l'esauriente e limpida ricostruzione di una delle vicende centrali della filosofia novecentesca, dai "francofortesi" di prima generazione, Horkheimer, Adorno, Marcuse, Fromm, alla seconda e terza generazione di Habermas e allievi, con lui e al di là di lui, Axel Honneth, Wolfgang Streeck, Rahel Jaeggi, Hartmut Rosa. Il fatto che una tale vicenda in Italia sia stata pressoché dimenticata per diversi decenni ha reso possibile il diffondersi di una neo filosofia ontologizzante e teologizzante, che è passata dalla filosofia a un'ideologia, marxista non digiuno di misticismo ebraica e francofortese periferico (cugino di Adorno), al culto di Heidegger e Carl Schmitt, che Benjamin detestava per buone ragioni sia filosofiche sia antinaziste. Singolare che stron-

cature molto efficaci di Heidegger come quelle di Karl Löwith, Gunther Anders e dello stesso Adorno, siano state volutamente ignorate dai heideggeriani italiani e francesi.

Ho letto anni fa da qualche parte che Heidegger, riferendosi ad Adorno, lo chiamò con disprezzo "quel sociologo", negandogli con questo la molto più nobile qualifica di filosofo. È un punto non trascurabile, che rivela due opposte idee di filosofia. Mentre per Heidegger è filosofia solo quella che si esaurisce nei termini dei Presocratici, della metafisica greca e della mistica medioevale (Heidegger saccheggia Meister Eckhart), la Teoria critica dei francofortesi prende invece forma, problemi e categorie da Hegel e Marx, Montaigne e Nietzsche, Freud e Cioran, Kafka e Schönberg; è cioè un'antropologia della moderna società borghese e di massa, senza la quale il pensiero tradizionalmente filosofico diventa una replica formale di problematiche scolastiche e vuote di contenuti storici reali. Il linguaggio ontologico di Heidegger è illusionistico anzitutto per la ragione che è programmaticamente deprivato di riferimenti empirici, psicologici, morali, sociali, politici, scientifici.

Dopo Habermas, come spiega Giorgio Fazio, i suoi più giovani allievi hanno sentito il bisogno di "riproporre e riformulare termini e categorie che impegnavano la diagnosi delle patologie delle forme di vita capitalistiche", quali erano state analizzate da Benjamin, Horkhei-

mer, Adorno, Marcuse. Come già in Marx, filosofo antifilosofico, nella Scuola di Francoforte la filosofia si presenta come critica della società e della cultura. Se è vero, come dice Fazio, che l'eredità dei francofortesi "è oggi al centro di una nuova attenzione" in Germania e negli Stati Uniti, questo accade perché si avverte che alcune delle loro tesi sono oggi ancora più vere di ieri. Il loro punto di partenza è un "materialismo interdipendente" in cui interagivano diversi livelli di indagine: le trasformazioni dell'economia capitalistica e dello stato, la produzione artistica e letteraria, l'industria culturale dell'intrattenimento e dell'informazione, le strutture familiari e la genesi della personalità autoritaria in quanto base psicosociale dei fascismi e delle dittature populistiche.

Più povera e schematica, meno fondata su ricerche empiriche e con abbondanza di terminologie feticcio, è l'eredità della cosiddetta French Theory, i cui più frequentati autori di riferimento sono stati e sono Foucault e Derrida. A quest'ultimo si deve la ripresa enfatica e divulgativa di un'idea già presente in Heidegger, quella della Decostruzione: una metodologia critica applicabile a tutti i linguaggi culturali e sociali. Quanto all'imbarbarimento di pensiero che si trova (per fare un solo esempio) nel Minima moralia di Adorno è aforistico e paradossale e combatte contro ogni tipo di astrazione generalizzante attendendosi all'osservazione ravvicinata di feno-

meni quotidiani nei quali la totalità sociale agisce (e qui il maestro è Freud usato come marxista).

Il linguaggio dei decostruttivisti è invece scioleasticamente oratorio: le escogitazioni terminologiche finiscono per occultare piuttosto che per rivelare verità di fatto. Per provocazione e per rendere l'idea accosto qualche riga di Adorno a quella di Stiegler. Ecco Adorno: "La teologizzazione rende il mosso brutale e preciso, e così anche gli uomini. Elimina dai gesti ogni esitazione, ogni prudenza, ogni garbo (...). Nei movimenti che le macchine eseguono da coloro che le adoperano c'è già tutta la violenza, la brutalità, la continuità a scatti dei misfatti fascisti". Ed ecco Stiegler: "L'organologia generale si concretizza per prima cosa nel contesto iperperico provocato dalle tecnologie digitali e prima di tutto sotto forma di digital studies. Ciò significa che l'oggetto primordiale dell'organologia generale - la ritenzione terziaria e più precisamente la relazione terziaria iponemica, in quanto è irriducibilmente farmacologica - conferisce alla situazione esosomatica presente una portata costitutiva. Essa è dunque irriducibile alla località noetica presente...".

Che dire? Cosa pensare? Si vede quanto il "Quattro" imbarbarimento della cultura si sposa con la sofisticazione universitaria d'avanguardia, il gergo metodologico impedisce di riflettere e perfino di leggere.

Alfonso Berardinelli

PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Francesco Giuseppe era un uomo all'antica, e anch'io. Lui si era in viaggio, spediva telegrammi. Io, nel ritiro pandemico, ho scoperto Netflix e le serie. Come succede con le conversioni tardive, ci metto dello zelo. Lo stesso che in alcuni momenti misi nella passione per il me-

lodramma. I libri, i grandi libri, quelli che sono devoto, sono un'altra cosa: opere-mondo, ma di un solo autore. Mio fratello passa la giornata a studiare e scrivere, e poi, a notte avanzata, rilegge i grandi libri. Ha appena riletto "I Buddenbrook", tutto il Graham Greene Sellerio, "La montagna incantata", ora ha attaccato "Luomo senza qualità". Io ho guardato di seguito "Downton Abbey", "The Crown", "Shitset" (la più bella, nelle prime parti, prima di stanear-

si), "Unorthodox" e ora "Fauda". "Fauda", sapete, è la storia del terrore di vicinato israelo-palestinese. Marco Fanello diceva che quando la voglia di guerra rischia di prevalere bisogna bombardare la popolazione di informazioni, di conoscenze. Mi sentirei di dire che "Fauda" sia la cosa che più si avvicina al bombardamento di conoscenza reciproca che auspica Marco. Oppiustato, dal momento che si tratta pur sempre di una produzione israeliana e non (ancora)

di una coproduzione israelo-palestinese, "Fauda" è la cosa che meno se ne allontana. Pura con quei squilibrio, la storia mostra che tutti hanno le loro buone ragioni, e tutti le perseguono da farubiti. Come nelle tragedie. Se è vero che "Fauda" è guardata con altrettanta passione dalle due parti e nel resto del mondo arabo, chissà che un giorno si possa dire che una serie di Netflix abbia giovato ai contendenti molto più che una battaglia vinta o perduta.

La versione di Brondi

La "Chitarra nera" racconta come il presente ha cambiato la generazione del cantautore

La canzone che Vasco Brondi ha scritto quando ha ripreso a suonare, dopo un anno e più che ha trascorso "senza toccare nemmeno la chitarra", si chiama "Chitarra nera", dura cinque minuti, è recitata più che cantata, è "il film a parte" di "Paesaggio dopo la battaglia", il disco che uscirà a maggio.

Il produttore, Federico Dragogna, ha scritto che è "una storia con la musica sotto, cioè forse una canzone e forse no". Non ci importa niente del formato. Conta quello che Vasco Brondi è da molti anni e in modo sempre più chiaro: un osservatore puro. Come lo era Pier Vittorio Tondelli, autore che gli è caro e che, quando gli chiesero se osservare e basta non fosse un modo irresponsabile di scorporare la letteratura dalla tensione ideale, rispose che l'impegno dello scrittore, per lui, consisteva nel testimoniare, attraverso il linguaggio, la sua vita. "Non c'è vedeva intorno a sé e, soprattutto, "gli spostamenti collettivi dell'intensità".

Questo pezzo è l'ultima parte del racconto che Brondi fa del mondo in cui il presente agisce sulla nostra intensità e in particolare su quella della generazione per la quale non c'è stata linearità ma deflagrazione, e dev'essere stato per questo che s'è limitata a sognare la normalità, a porcella come massima ambizione sin dall'età in cui ha riflettuto. In si rifugge. E adesso? Adesso che abbiamo trentacinque anni o quaranta, abbiamo l'età di "Compagni di scuola", l'età in cui la radicalità si ammorbidece e si diventa borghesi in tutto, dal voto alle scarpe, a noi che d'essere individualisti e mediatori è stato insegnato da quando eravamo in culla, che succederà? Forse diventeremo, per la prima volta, intransigenti, liberi, radicali, ragazzi non adolescenti: ragazzi. Nuovi libertari.

Ritroveremo la chitarra, penseremo a che errore sia stato vendere il basso su eBay ma ci solleverà l'idea che sia finito su un'isola greca, capiremo che siamo animali "senza istinti quindi ancora peggiori", cammineremo nei boschi, ci infileremo nei monasteri, non ci faremo fregare dalla salvezza, ai monaci diremo "gliu le mani dalla mia anima" e sul palco diremo che siamo imperfetti e irrisolti. Sono le cose che Brondi racconta, dando del tu a un amico che ritrova tornando a casa, in questa canzone non canzone che dice della spaccatura cui ci si trova crescendo e che ti cambia e ti condiziona a seconda del tempo.

A idee, ideologie, battaglie e chitarre abbiamo guardato con diffidenza da bambini e da ragazzi, forse ci siamo pentiti, come capita sempre agli adulti, ma forse, ora che s'è rimpianto, è un po' tardi. In cui vivevamo e tutto s'è fatto più estremo, quel pentimento ci rinalderà a un dovere e non a una nostalgia, ci porterà a costruire sul campo dopo la battaglia, per trasformarlo in un paesaggio, dargli un orizzonte, una luce, un cielo, non un'ambizione.

Costruire sarà un dovere, un modo d'amare le cui ragioni e i cui modi sono tutti in questo pezzo per metà "l'incontro" e per metà "Culodritto di Guccini". Siamo qualcosa che non resta e abbiamo ancora tutto, o quasi tutto, da sbagliare.

Sally Rooney ha avuto ragione quando ha raccontato che non sappiamo amare, ma Vasco Brondi ha più ragione ancora quando dice che "siamo sempre stati pieni d'amore, pieni da scoppiare".

Simonetta Sciandivasci

Arbitro Bancario Finanziario (ABF) SIGLA SRL. Scrittura all'Albo Unico degli intermediari Finanziari ex art. 106 TUB con n. 88 (codice meccanografico 33023) non ha adempito alla decisione dell'Arbitro Bancario Finanziario n. 4147/21 del 17/02/2021 emessa dal Collegio di Torino (controversia analoga risulta già pendente presso l'Autorità giudiziaria). La presente pubblicazione è effettuata a cura e spese di SIGLA SRL, secondo quanto previsto dalle Disposizioni sull'Arbitro Bancario Finanziario.

Arbitro Bancario Finanziario (ABF) SIGLA SRL. Scrittura all'Albo Unico degli intermediari Finanziari ex art. 106 TUB con n. 88 (codice meccanografico 33023) non ha adempito alla decisione dell'Arbitro Bancario Finanziario n. 4168/21 del 17/02/2021 emessa dal Collegio di Torino (controversia analoga risulta già pendente presso l'Autorità giudiziaria). La presente pubblicazione è effettuata a cura e spese di SIGLA SRL, secondo quanto previsto dalle Disposizioni sull'Arbitro Bancario Finanziario.

SCOPRI IL LETTERE NEWSLETTER SU WWW.FOGLIO.IT Europa ore7 NOTIZIE, ANALISI, IDEE E INDICAZIONI SULL'UNIONE EUROPEA. A CURA DI ANTONIO DI LUCCI. CORRISPONDENTE DA BRUXELLES, OGNI MATTINA DA LUNEDÌ A VENERDÌ.